

I best seller del mistero

*Iscriviti alla newsletter su [www.etadellacquario.it](http://www.etadellacquario.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi.  
Riceverai in omaggio un estratto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: *King Tut Mask*, © THEPALMER; Howard Carter, un operaio egiziano e Arthur Callender davanti al sepolcro di Tutankhamon, foto di Harry Burton

© 2021 Edizioni L'Età dell'Acquario  
L'Età dell'Acquario è un marchio di Lindau s.r.l.

Lindau s.r.l.  
Corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

By arrangement with Walkabout Literary Agency

Prima edizione: luglio 2021  
ISBN 978-88-3336-283-0

Gloria Barberi

# LA MALEDIZIONE DEL FARAONE

*La vera storia di Howard Carter  
e della straordinaria scoperta  
della tomba di Tutankhamon*



 **Edizioni**  
**L'Età dell'Acquario**





LA MALEDIZIONE  
DEL FARAONE

*A Manuela Ferroni,  
«Prima Lettrice» prodiga di consigli*



Anche se le vicende narrate si rifanno a fatti realmente accaduti, alcuni di essi sono stati drammatizzati a fini narrativi e altri completamente inventati. Il testo non vanta dunque alcuna pretesa biografica.

*6 marzo 1939: quel giorno il cielo aveva il colore dell'acqua sporca*

Nel piccolo cimitero di Putney Vale, il gruppetto di persone che aveva seguito il funerale, una decina in tutto, andava lentamente disperdendosi. Soltanto una donna indugiava ancora accanto al tumulo, come affascinata dal colore della terra smossa.

Una parte della sua vita se ne era andata per sempre, strappata via da lei come la pagina di un libro; una pagina miniata con i rossi e gli azzurri della giovinezza... e oro, soprattutto oro!

«Lady Beauchamp... scusatemi». Una voce femminile, bassa e garbata.

Lady Evelyn Beauchamp alzò gli occhi e guardò la donna che l'aveva interpellata. Poteva avere circa la sua età, quarant'anni o poco più, e stringeva tra le braccia, come se si fosse trattato di un neonato o di un oggetto molto fragile, una cartellina di cuoio bruno.

«Mi chiamo Phyllis Walker. Sono... ero...».

«Sì, lo so».

Le due donne restarono a guardarsi per qualche attimo, in silenzio. Gli occhi scuri di Phyllis avevano uno sguardo così familiare che erano come un coltello nella piaga. Lady Evelyn provò un istintivo sollievo quando quello sguardo si abbassò sulla cartellina di cuoio.

«L'ho trovata riordinando le cose di mio zio – disse Phyllis. – Non so se lui approverebbe, ma io credo che dobbiate sapere». E porse la cartella all'altra donna. «Apritela».

Lady Beauchamp, soggiogata da quello sguardo troppo familiare, obbedì. La cartella era piena di fogli manoscritti; e la calligrafia minuta, i suoi spigoli e i lacci che chiudevano le aste delle *d* e le *f*, acute come piccole lance, le diedero un'altra scossa di dolore.

«Non spetta agli esecutori testamentari occuparsi degli scritti scientifici di vostro zio?».

«Non si tratta di scritti scientifici. Questo è...». La voce di Phyllis ebbe un'esitazione: «Una confessione. O forse soltanto i vaneggiamenti di un uomo prossimo alla fine. Non lo so. Ma pur se queste pagine non contenessero che un'unica parola di verità, è giusto che voi le leggiate».

Bruscamente, come spaventata da quello che aveva appena detto, la donna girò sui tacchi e si allontanò in fretta. Lady Beauchamp non cercò di trattenerla. Fissava la prima pagina del manoscritto. Gli spigoli della ben nota grafia erano schegge di vetro nei ricordi.

«Per gli antichi egizi» così iniziava il manoscritto «la morte era simile al tramonto del sole. Morire significava entrare nella caverna della notte, e solo attraverso mille insidie l'anima poteva accedere ai Campi di Luce e rinascere all'eternità. Ma alcuni, che gli dèi hanno scelto come pedine nella loro infinita partita a *senet*<sup>1</sup>, sono chiamati a compiere questo viaggio quando ancora respirano nel mondo degli uomini».

Lady Beauchamp sospirò, ma il nodo di lacrime che le stringeva il cuore non si sciolse. Aveva sempre sospettato che fosse così. «L'avevo capito!».

«Io, mio malgrado» lesse in un sussurro, rivelando quella fatale verità al silenzio del cimitero, «sono stato uno di quei prescelti. E questa è la cronaca del mio viaggio attraverso le dodici ore della notte».

<sup>1</sup> Gioco che, nell'antico Egitto, veniva giocato con pedine su una scacchiera rettangolare, e aveva scopo divinatorio oltreché ludico.



Prima ora della notte

Lo specchio di Hathor

*Oh tu che risplendi nelle solitudini notturne, Dio dal disco lunare, guarda! Io ti accompagno, io pure, tra gli abitanti del Cielo che ti circondano. Io, defunto, Osiride, accedo a mio piacimento sia nella regione dei morti sia in quella dei viventi sulla Terra, in ogni luogo in cui mi guida il mio desiderio.*

*Libro dei morti, II*

*Gennaio 1892*

Era come una colata d'oro fuso, incandescente, sul mio capo, le spalle, gli occhi. Era il sole dell'Egitto, Ra dispensatore di vita. A occhi socchiusi respiravo il vento odoroso di antiche fornaci, e la monotona cantilena degli operai, che si levava dal cantiere al ritmo dei picconi, mi sembrava la melodia più dolce che avessi mai udito. Mi sentivo esaltato, ma anche spaventato. Non era però quel luogo aspro a incutermi timore, bensì l'uomo che mi veniva incontro e mi apostrofava da lontano.

«Che vuoi? Non puoi restare qui. Via, via!».

«Mi manda l'Egypt Exploration Fund!» gli gridai di rimando, facendo megafono con le mani. «Sono il nuovo disegnatore!».

«Chi? Ah, già».

William Matthew Flinders Petrie, uno dei nomi più brillanti del mondo archeologico, mi squadrò dall'alto in basso. Mi sentii arrossire, consapevole di quello che i suoi occhi vedevano: un ragazzone goffo con il materiale da disegno sottobraccio e tutti i suoi averi in un fagotto.

«Benarrivato». La sua stretta di mano era vigorosa, il modo di fare ruvido e sbrigativo. «Be', ragazzo, ce l'hai un nome?».

«Io... oh... Carter. Howard Carter» mi presentai, dopo essermi schiarito la voce, e nel ricambiare la stretta di mano feci del mio meglio per apparire disinvolto e sicuro di me. Fallii miseramente, lo capii subito dal sogghigno un po' luciferino che illuminò il volto dell'archeologo.

«Santo cielo, ragazzo, ma quanti anni hai?».

«Diciotto» mentii. Poi confessai: «Cioè, diciassette e mezzo».

Petrie commentò con una smorfia di disgusto: «Tra un po' l'EF andrà a pescare i suoi collaboratori direttamente nella *nursery*. Bah!» aggiunse in tono rassegnato. «Vieni con me».

Quasi non riuscivo a tener dietro al suo passo. Petrie, all'epoca sulla quarantina, era una specie di gigante barbuto dall'aspetto trasandato, con la camicia fuori dai calzoni e scalcagnati sandali ai piedi impolverati. Non si sprecava certo in convenevoli. Mi accompagnò subito a dare un'occhiata allo scavo, senza premurarsi di chiedermi se fossi stanco del viaggio o affamato. Non so se la sua fosse noncuranza o distrazione, o se invece avesse riconosciuto sul mio volto, al primo sguardo, i sintomi del «mal d'Egitto» che mi affliggeva ormai da troppo tempo.

«Qui non ti mancheranno certo i reperti da disegnare» continuò con quel suo fare burbero. «Guarda lì. Che ne dici?».

Ci eravamo fermati accanto a un gruppo di operai inturbantati che muovevano i badili con estrema cura, agli ordini di un *rais* scamiciato. Mi chinai a guardare. Tra la sabbia, un intrecciarsi di giunchi nel vento e voli di anatre sull'azzurro quieto di un piccolo stagno: il miracolo di un artigiano vissuto migliaia di anni addietro.

«Ti fa sentire piccolo, vero?».

Annuii e mi raddrizzai, con gli occhi che mi bruciavano per la polvere e il riflesso del sole sulle maioliche del pavimento, o forse per la commozione.

«Be', puoi cominciare a disegnarlo fin da adesso». Petrie si voltò e fece per allontanarsi.

«Aspettate!» esclamai. Lui mi gettò uno sguardo interrogativo e, mi parve, anche seccato. Avvampai, ma raccogliendo tutto il mio coraggio continuai: «Io... spero che non mi riteniate maleducato ma, ecco... vorrei chiedervi un favore».

«Ah. E allora chiedimelo guardandomi in faccia, Carter».

«Be', mi piacerebbe... insomma...». Facevo sforzi tremendi quanto inutili per non balbettare e mi sentivo le guance in fiamme. «In questi mesi che ho passato a Beni Hassan con il signor Newberry non ho fatto altro che ricopiare disegni e iscrizioni e... insomma, Lord Tyssen-Amherst non mi ha mandato in Egitto solo per questo. Lui vuole...».

«Che gli tiri fuori dalla sabbia qualche pezzo per la sua collezione». Petrie era sarcastico e sembrava anche che il mio imbarazzo lo divertisse. «Certo, Sua Signoria suppone sia nel suo diritto, dal momento che è lui a sborsare per il tuo appannaggio. Crede che l'archeologia sia un passatempo divertente, l'ideale per i gentiluomini annoiati e i ragazzini con la bocca puzzolente di latte». I suoi occhi scintillavano nell'ombra delle sopracciglia a grondaia. «E tu?».

«Io cosa?».

«Pensi anche tu che scavare sia un giochetto facile facile, alla portata di uno sbarbatello come te...».

«No, facile no».

«... pensi che sia eccitante, divertente...».

«Non lo so, e non so se sia alla mia portata, ma non potrò mai scoprirlo se nessuno me ne offre l'occasione».

L'avevo detto tutto di un fiato, e senza balbettare. Quasi un miracolo. Petrie continuava a squadarmi da capo a piedi, accigliato. Poi, mostrandomi i denti in un altro di quei suoi sorrisi che sem-

bravano sogghigni, tolse il badile di mano a uno dei *fellah* e me lo porse dicendo: «Bene, signor Carter... Benvenuto ad Amarna».

\* \* \*

Appena sei mesi prima, l'Egitto era per me soltanto uno sfocato miraggio di piramidi stagiate contro un tramonto ad acquerello. Fin da bambino avevo imparato ad ammirare le meraviglie di quel paese lontano come un mito. Lord Amherst, per cui mio padre aveva spesso lavorato, possedeva una collezione di antichità egizie in grado di rivaleggiare con quella del British Museum, e negli ultimi anni avevo sfruttato tutte le possibili occasioni per riprodurre quei leggendari reperti nel mio album da disegno. Ma quello sembrava l'unico rapporto che avrei mai potuto avere con l'Egitto. Ero figlio di un pittore, e il mio futuro sembrava tracciato: come ultimo di undici fratelli, mi vedevo preclusa ogni seria possibilità di studi, e la mia attitudine al disegno mi destinava a seguire le orme di mio padre, il quale mandava avanti la baracca essenzialmente ritraendo i cuccioli delle vecchie dame aristocratiche. Ed era quello che anch'io avevo preso a fare, attorno ai quattordici anni, soprattutto d'estate, quando ero libero di vagabondare per le cittadine e i villaggi nei dintorni di Swaffham, dove avevo trascorso gran parte della mia infanzia affidato alle cure di due zie nubili. Me ne andavo in giro con i fogli da disegno sottobraccio, e mi sentivo adulto e importante perché ero già in grado di guadagnarmi la vita. Ed ero anche, con arroganza giovanile, fermamente convinto del mio talento.

Fu all'inizio dell'estate del 1890, a Didlington Hall, che una casuale conversazione con Lady Amherst cambiò il mio destino.

Lady Amherst era una signora dal carattere franco e diretto, dotata di una sensibilità che le permetteva di non far mai pesare la propria posizione sociale ma non le impediva, all'occorrenza, di esprimere il proprio parere con la crudele inflessibilità di una regina.

Un pomeriggio, dopo che le ebbi mostrato alcuni degli acquerelli di cui andavo particolarmente fiero, lei sembrò distrarsi in qualche suo pensiero, quasi che qualcuno dei miei paesaggi avesse evocato ricordi remoti; quindi, dopo un silenzio insopportabilmente lungo, mi chiese: «Intendete davvero diventare pittore? Un vero pittore?».

«Certo» risposi, un po' impacciato. «Disegnare mi piace, ma non intendo ritrarre cani e cavalli per tutta la vita. E poi, se la fotografia dovesse diventare un mezzo popolare, mi troverei presto disoccupato, così... Sì, voglio diventare un vero pittore».

«Howard...». Lo sguardo della signora era malinconico e affettuoso. «Permettetemi di parlarvi come una madre; o come una vecchia amica, se preferite. In tutta onestà... I vostri disegni sono tecnicamente impeccabili, ma per diventare un pittore come intendete voi, vi manca ancora qualcosa».

Dovetti guardarla assolutamente sgomento, perché lei sorrise e mi posò una mano su un braccio, in un gesto d'affetto.

«Andiamo, non ho pronunciato una sentenza inappellabile! Quel che vi manca è semplicemente la maturità, un po' di esperienza. Siete così giovane...».

Mi prese sottobraccio e mi guidò nel giardino, dove ci aspettava un tavolino bianco apparecchiato per il tè.

«Sentite» riprese, mentre una cameriera versava il liquido biondo nelle tazze, «io avrei un lavoro da proporvi. Forse lo troverete un po' noioso, ma la paga sarà buona».

«Di che si tratta?» chiesi, con la bocca amara per il disappunto.

«Geroglifici» rispose lei.

«Geroglifici...» ripetei a bassa voce. E un'inaspettata e irragionevole emozione accelerò i battiti del mio cuore.

Lady Amherst annuì e continuò: «Un amico di mio marito, il professor Newberry, ha riportato dall'Egitto una gran quantità di schizzi di iscrizioni e reperti, e adesso si trova in difficoltà a riordinare tutto quel materiale prima che la nuova stagione di scavi abbia inizio. Voi avete già dimestichezza con questo genere di cose e

possedete un tratto così sicuro che credo potreste essere un valido aiuto. Se ve la sentite di provare...».

Certo che me la sentivo, anche se quando mi presentai a Percy Newberry, presso il British Museum, balbettavo più del solito e mi sudavano le mani. Soprattutto, non sapevo cosa rispondergli se mi avesse chiesto dei miei studi. Non avevo mai frequentato scuole regolari. Per colpa della mia salute malferma, avevo ricevuto un'istruzione abbastanza saltuaria e raffazzonata sotto un istitutore assunto da mio padre; ma, comunque, quel che sembrava importare al professor Newberry era soltanto come tenevo in mano la matita.

Trascorsi tutta l'umida estate londinese chiuso in un ufficio del museo, ricopiando fluide e interminabili colonne di geroglifici e ogni sorta di reperti. E a poco a poco, quella che mi era sempre apparsa come una confusione di disegni infantili e linee sinuose, cominciò a comporsi secondo una sua logica, come uno spartito musicale. Ancora non ero in grado di comprendere ciò che trascrivevo, tuttavia ero affascinato: era come guardare lo spartito di una sconosciuta sinfonia senza conoscere una singola nota. E io volevo imparare a leggere quella musica, volevo poterla ascoltare dentro di me.

Tra ombre e silenzi d'antica cattedrale, percorrevo le sale del museo; dimentico del tempo, sostavo di fronte alla stele di Rosetta, interrogando il suo mistero. Nella biblioteca che echeggiava fruscii e respiri, leggevo avidamente i resoconti delle scoperte archeologiche, i diari di viaggiatori e avventurieri, sui quali mi chinavo avido e reverente come sui testi sacri di una religione pagana. Mi immergevo in millenni di storia, ed era come se mi addentrassi in un territorio che a ogni passo si faceva sempre più familiare. Ogni frase letta, ogni immagine, era come un ceppo miliare a segnare la via. La sensazione bizzarra di avvicinarsi a casa, di ritornare.

Così non ebbi un solo attimo di esitazione quando, sul finire dell'estate, il professor Newberry mi chiese se fossi disposto a seguirlo in Egitto.

\* \* \*

Avevo inteso il suo saluto in piena notte, a bordo della nave, ben prima che le luci di Alessandria si profilassero all'orizzonte. Le lunghe braccia del Delta spalancate ad accogliermi, i canali come vene: e la densa acqua del Nilo era sangue, linfa. Il suo profumo dolce e denso smorzava l'asprezza del salino sulle mie labbra, e la brezza sottile del Mediterraneo era come dita fresche tra i miei capelli e sugli abiti: mi accarezzava, mi riassetta, preparandomi all'incontro con l'Egitto.

Pensavo all'ocra pallido della sabbia, ma il primo colore fu l'azzurro del cielo; e poi il biancore calcinato degli edifici del porto, e il verde delle palme e dei giardini al di là dei muri decorati. L'acqua del Mahmudiyah era gialla, di una lucentezza cremosa, e si muoveva pigramente come la coda di un vecchio gatto.

Sapevo che sarebbe stato inutile cercare il passato, le tracce del leggendario faro e dell'Heptastadion, la diga che aveva congiunto l'isolotto alla terraferma. Newberry m'indicò un gruppo di rovine informi che la tradizione contrabbandava come quelle della celebre biblioteca, ma era evidente che si trattava di una costruzione posteriore. E, comunque, Alessandria non era l'Egitto che cercavo. Il profumo che mi era venuto incontro sul vento, la notte precedente, giungeva da assai più lontano, lungo la corrente. Ma già qui avrei potuto perdermi, se non avessi avuto l'archeologo al mio fianco; perdermi in ogni senso, disorientato da sensazioni contrastanti: la frenesia dei centri abitati e il silenzio torpido lungo le rive del Nilo, gli angoli scuri di stradine strangolate tra muri di calce e orizzonti più distanti che in ogni altra parte del mondo.

Al Cairo vidi per la prima volta le piramidi, dall'alto della Cittadella, sorgere sulla foschia rosata del tramonto. Sotto di me, la foresta di minareti, terrazze, cupole e sconnessi tetti di catapecchie, s'appiattiva in un tappeto di luccichii e ombre, e le voci limpide dei muezzin ne intessevano la trama. Infine, dopo il breve viaggio tra quelle rive di fango lucente che rammentavano l'antico

nome di Terre Nere, c'era stata Beni Hassan con i suoi sepolcri e i lunghi registri d'immagini che la mia matita, fedele, trascriveva sui fogli da ricalco. Mi sembrava di non essere mai stato così abile, veloce e instancabile.

Era una vita dura, certo, ma libera. Vivevo in una capanna fatta di mattoni di fango, con il tetto di paglia; o, in alternativa, in qualche tomba rupestre abbandonata che contendevo ai pipistrelli; e la sera, prima di coricarmi, dovevo sempre guardare sotto la branda e scuotere le lenzuola per assicurarmi che qualche serpente o scorpione non avesse deciso di trascorrere la notte in mia compagnia.

I pasti improvvisati dal nostro cuoco *fellah* appesantivano lo stomaco ma non sfamavano granché, e l'acqua da bere era sempre calda o torbida o entrambe le cose. Non m'importava: vivere a contatto con i miei colleghi più esperti soddisfaceva la fame e la sete di conoscenza. Ogni giorno i loro racconti e il loro esempio spalancavano davanti a me nuovi libri gravidi dei più rari tesori del sapere nel campo dell'egittologia. Imparavo in fretta, trascinato dalla mia avida curiosità. Ero giovane, temerario; e, per la prima volta, felice.

Non ebbi esitazioni quando, sul finire dell'anno, l'Egypt Exploration Fund mi mandò ad Amarna.

\* \* \*

Aveva lo stesso colore della sabbia nella quale era semisepolta, e una forma troppo insolita per trattarsi di una pietra.

«Fermo!» gridai al *fellah* che stava per tornare ad affondare il badile nella sabbia. Trepidante, m'inginocchiai e scavai con le mani attorno a quella piccola cosa, adagio, dominando l'impazienza. Nonostante il sole che mi bruciava la schiena attraverso la stoffa della camicia, quando finalmente ebbi l'oggetto tra le mani provai un brivido. Era il frammento di una statua femminile, della quale restavano naso e bocca dalle linee gentili, e la parrucca finemente lavorata. La strofinai con la manica, delicatamente, per